TERSILIO LEGGIO

I CONTI DI CUNIO E LA SABINA
UN PROBLEMA TRA STORIOGRAFIA E STORIA

Le prime notizie sui possessi in Sabina e nel Reatino (1) dei conti di Cunio, che derivavano il nome da un piccolo castello che sorgeva sul Senio nei pressi di Faenza, non lontano da Cotignola e da Lugo, distrutto nel 1296 dagli stessi faentini (2), sembrano risalire, in linea di massima, alla seconda metà del XII secolo. Le fonti che lo attestano, per la gran parte documentarie, sono però posteriori di due o tre secoli ed in più contaminate da un buon numero di falsificazioni compiute nel Settecento dal sabino Ignazio Serafini, detto anche 'il conte di Cuneo' per via della vantata consanguineità con la famiglia comitale romagnola.

I tentativi operati dal Serafini e dal fratello Niccolò per rivendicare i possessi dei loro presunti antenati sfociarono in un processo celebrato a Roma nel 1762 che decretò l'infondatezza delle loro asserzioni, ingenuamente corroborate da documenti chiaramente falsificati (3). La condanna, alla quale non furono estranee le

1) Per il significato dei due termini T. Leggio, *Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel medioevo,* «Bull. dell'Ist. Stor. Italiano per il Medio Evo e Arch. Muratoriano», 95 (1989), p. 176.

2) *Petri Cantinelli chronicon,* a cura di F. Torraca, RIS 2, XXVIII/II, Città di Castello 1902, p. 84; *Annales Forolivienses,* a cura di G. Mazzatinti, RIS 2, XXII/II, Città di Castello 1903, p. 53.

3) P.L. Galletti, *Perizia su di alcuni istrumenti, testamenti ed altri monumenti di mezza età alterati, e supposti da Niccolò Serafini della Terra di Catino nella Sabina per farsi credere della nobilissima famiglia de' conti di Cunio della diocesi d'Imola,* «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici», 23 (1772), pp. 3-72. Si vedano anche A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche,* II, Milano 1802, pp. 422-423; I. Schuster, *Un protocollo di notar Pietro di Gregorio nell'archivio di Farfa,* «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria», 35 (1912), p. 544; A. D'Amelia, *I castelli di Catino e di Poggio Catino in Sabina e altri castelli sabini,* Siena 1986, pp. 73-74, che segue il Galletti, ma senza citarlo.

preoccupazioni di mons. Simonetti, la cui famiglia deteneva la signoria di Gavignano, promosso cardinale insieme al Pirelli, giudice della causa (4), non impedì ad Ignazio Serafini di proseguire le sue ricerche, che continuarono affannosamente fin sullo scorcio del secolo in moltissimi archivi laici od ecclesiastici della Sabina e dell'Umbria meridionale, producendo altri falsi, compiendo altre falsificazioni ed interpolazioni, scoprendo altri documenti (5), ma senza veder riconosciute le proprie ragioni, probabilmente fondate, almeno dal punto di vista genealogico, se non patrimoniale.

4) R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi,* VI, Padova 1958, pp. 24, 191 e 335. Sul Simonetti anche G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* LXVI, Venezia 1854, pp. 164-165; sul Pirelli, *ibid.,* LIII, Venezia 1851, p. 250.

5) L'attività del Serafini è ampiamente ricordata nella seconda metà del Settecento in due lunghe e astiose controversie giudiziarie. La prima, nel 1768, per discordie territoriali tra la diocesi di Sabina e la comunità di Torri (Magliano Sabino, Arch. della diocesi di Sabina (=ADS), *Visita Corsini,* Vescovio/I, 1794, cc. 96v, 97, 200v e 201; *ibid.,* Torri e Vescovio, cc. 72-76, 198v e 199). La seconda per diritti di pascolo, svoltasi principalmente tra il 1790 ed il 1797, tra l'abbazia di Farfa ed il comune di Castelnuovo (Arch. di Farfa (=AF), AA 108; 112; 113; 115; 116). Cf. anche AB 148.Molti documenti prodotti in queste due controversie giudiziarie erano stati ritrovati da Ignazio Serafini, diffidato peraltro dal frequentar archivi. Su di essi la parti avverse, Torri e Castelnuovo, tentarono di gettare il sospetto della falsificazione. Per la causa farfense furono compiute molte perizie, tra le quali quelle di E.Q. Visconti, direttore dei musei capitolini, favorevole alla falsificazione, e di mons. G. Fatteschi e di G.B. Pistolesi di parere opposto. Alcuni di questi documenti sono ancor oggi conservati e sono, senza ombra di dubbio, genuini. Il Serafini fu anche coinvolto nel 1794 nella controversia territoriale tra Ascrea e Varco, Ascrea (Ri), arch. st. com., b. 48. L'attività falsificatoria del Serafini è abbastanza circoscrivibile, non sono molte le zone d'ombra. Su questa attività si veda anche A. PELLEGRINI, *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349,* «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», XXXIII, Roma 1990, pp. 461-462. L'accettazione acritica delle falsificazioni del Serafini, la mancata ventilazione delle fonti e profonde carenze di metodo hanno portato a livello locale alla costruzione di genealogie tanto fantasiose quanto inaccettabili, ad iniziare da F.P. SPERANDIO, *Sabina sagra e profana, antica e moderna,* Roma 1790, pp. 117-135; seguito da D'Amelia, op. cit., pp. 334-335; E.A. DI CARLO, *I castelli della Sabina dalla caduta dell'impero romano all'unità d'Italia,* Cantalupo 1988, pp. 108-120 in partic. pp. 119-120. I documenti sicuramente falsificati dal Serafini, oltre a quelli citati dal Pellegrini, op. cit., pp. 461-466, sono, riportati in Sperandio, op. cit., pp. 330-331 n. V; p. 447 n. LXXVI; pp. 335-343 n. XI, il così detto 'manoscritto dell'archivio di Santopolo', una sorta di *summa* delle gesta e della ricostruzione genealogica dei suoi antenati, veri o presunti, elaborata abbastanza rozzamente dal Serafini, causa anch'esso di profonde contaminazioni della storiografia sabina, riprodotto anche in G.A. GUATTANI, *Monumenti sabini,* III, Roma 1832, pp. 261-277.

Alle fonti documentarie si aggiungono anche quattro epigrafi. La prima degli inizi del XV secolo, riutilizzata ed ancor oggi conservata come mensa d'altare nella cripta semianulare della cattedrale di Sabina in Vescovìo (6), che ricordava dei lavori fatti eseguire dal *vicedominus* della diocesi di Sabina Giovanni da Fogliano, figlio del conte di Cunio Giovanni. La seconda, scomparsa, menzionata in un atto notarile dello scorcio del XV secolo, quando era ancora visibile sulla porta della torre di Roccaranieri e che ricordava, tra l'altro, la fondazione dell'insediamento fortificato, compiuta in epoca imprecisata dal *Cuniarius Rainerius* (7), una epigrafe alquanto enfatica e di non semplice esegesi. La terza, anch'essa irreperibile, scoperta alla fine del Settecento, a quanto sembra, durante i lavori di rifacimento della chiesa parrocchiale di Gavignano, un chiaro falso, opera quasi certa del Serafini (8). La quarta, frammentaria e scomparsa, datata 20 dicembre 1420, trovata sullo scorcio del Settecento tra le macerie della chiesa dei Ss. Giovenale e Vittorino, sita nei pressi di Cantalupo, posta probabilmente a memoria di lavori fatti eseguire dall'archidiacono Giorgio, figlio del conte di Cunio Giorgio (9).

6) Riportata più o meno correttamente da SPERANDIO, op. cit., p. 127; G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese*, I, Roma 1833, p. 95; H. GRISAR, *Archeologia*, «La Civiltà Cattolica», s. 16, 7, fasc. 1106 (1896), p. 225; A. STEGENSEK *Santa Maria in Vescovio, Kathedrale der Sabina*, «Römische Quartalschrift», 16 (1902), pp. 14-15; B. M. APOLLONI GHETTI, *La chiesa di S. Maria di Vescovio antica cattedrale di Sabina*, «Riv. di Arch. Cristiana», 23-24 (1947-48), p. 276; C. MONTAGNI, L. PESSA, *Le chiese romaniche della Sabina*, Genova 1983, p. 67. La cripta fu restaurata alla metà del Settecento, cf. SPERANDIO, op. cit., p. 24. Durante la visita Corsini, ADS, Vescovio/II, 1794, cc. 164v. e 165, l'epigrafe della cripta non fu letta per imperizia, ma furono riportate soltanto alcune lettere. La cattedrale era peraltro oggetto di scavi per cercar tesori con pregiudizio della fabbrica, tanto che nel 1755 mons. Forlani, visitatore apostolico, fu costretto a promulgare un editto per cercare di fermarli.

7) D. BENUCCI, *Di alcuni atti del notaio Gio: Cesidio da Gavignano*, «Boll. della Dep. di Stor. Patria per l'Umbria», 2 (1896), pp. 114-115. Il protocollo è ancor oggi conservato presso l'archivio comunale di Calvi, dove le mie ricerche sono state estremamente agevolate dalla cortesia del personale.

8) GUATTANI, op. cit., II, Roma 1828, pp. 329-331. La chiesa fu ricostruita tra il 30 novembre 1775 ed il luglio del 1778, iniziata per volere del cardinal Rezzonico e consacrata dal card. Corsini, ADS, Visita Corsini, Gavignano, 1779, c. 62. Nella visita, pur molto attenta alla registrazione di epigrafi romane e medievali, non v'è traccia di questa. Recentemente, però, sono tornate in luce sotto il pavimento strutture d'età romana.

9) SPERANDIO, op. cit., pp. 128-129; DI CARLO, *Il castello di Cantalupo in Sabina*, Cantalupo 1989, pp. 166-167. Sul canonico Giorgio cf. SPERANDIO, op. cit., p. 350.

Problemi complessi, quindi, posti non soltanto dalla tipologia, ma anche dalla frammentarietà e dalla lacunosità delle fonti, tanto sabine, quanto romagnole (10), che, se da un canto consentono di sciogliere alcuni nodi, da un altro invece sollevano un gran numero di interrogativi non sempre di agevole soluzione, destinati pertanto a non ricevere risposte esaustive.

1. I tempi e le aree di insediamento

Come già detto, la presenza dei conti di Cunio in Sabina è attestata con certezza nel 1157, quando papa Adriano IV, nel decretare l'unione del territorio del castello abbandonato di Tribuco a quello di Bocchignano, asseriva di aver dovuto tacitare attraverso suoi messi le rimostranze sollevate dal conte Lamberto e dai figli Raniero, Geberardo, Unrocco e Gerardo (11). Nel documento in effetti non ne viene esplicitamente citata l'origine; che si tratti dei conti di Cunio è dimostrato dai diritti che essi vantarono per tutto il XIV (12) e fino agli inizi del XV secolo (13) sulla stessa area.

La presenza di altri *nobiles ravennatenses... incliti comites* è

10) Per le lucide osservazioni sulle profonde contaminazioni presenti nella storia dei conti di Cunio, icasticamente definita «tutta da rifare, con nuovi concetti», G. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, «Atti e Mem. della Dep. di Stor. Patria per l'Emilia e la Romagna», n. 5-8 (1942-1943), pp. 189-192. Altrettanto penetranti le osservazioni sulla necessità di allargare le indagini documentarie in archivi al di fuori della Romagna, G. Cencetti, Fasoli, *Gli studi storici sulle signorie romagnole*, «Atti e Mem. della Dep. di Stor. Patria per l'Emilia e la Romagna», n.s. 4 (1938-1939), pp. 260-263.

11) P.F. Kehr, *Italia pontificia*, II, Berolini 1907, p. 70, Bocchignano n. 2. Edizione in *Idem, Papsturkunden in Italien*, II, Città del Vaticano, 1977, pp. 356-358 n. 22. Il privilegio è però interpolato, anche se in maniera del tutto irrilevante: *a capite uiam <Romanam seu> Brictam*, mentre la *via Bricta* è citata più volte nelle carte farfensi di XI secolo, nessuna *via Romana* è invece ricordata, cf. Leggio, *Le principali vie di comunicazione della Sabina tiberina tra X e XII secolo*, «Il Territorio», 2 (1986), pp. 101-102. Questa denominazione incominciò ad apparire soltanto nel basso medioevo, sostituendo la prima. L'interpolazione del termine *uiam Romanam* aveva dunque il solo scopo di chiarificare una identità altrimenti malcerta.

12) AF, AG 311, Regesto di Alardo, I, p. 23, num. mod.

13) Archivio di Stato di Rieti (=ASR), Archivio notarile soppresso di Montopoli (=AM), protocollo di Angelo di Giacomo di Amico da Bocchignano, c. 132v del 27 ottobre 1431, atto nel quale si cita un accordo intercorso tra l'abbazia di Farfa e Giovanni da Fogliano, uno degli ultimi conti di Cunio, il 10 febbraio 1424.

menzionata in un elenco di canoni corrisposti per l'affitto di pascoli e di somme pagate per la vendita di ghiande tra XII e XV secolo all'episcopato di Sabina e di concessioni di diritti di caccia contenuto in un documento membranaceo molto sospetto, il così detto 'manoscritto di Cerchiara', ritrovato anch'esso dal Serafini nel 1768 (14) e pubblicato sullo scorcio del Settecento dal canonico Sperandio (15), peraltro scomparso e fino ad oggi non più rintracciato. Questo documento, che riguardava un lodo arbitrale per una controversia scoppiata agli inizi del XV secolo tra il vescovo di Sabina ed i canonici della cattedrale, da una parte, ed alcune famiglie nobili romane e locali, dall'altra, su problemi di possessi fondiari, è a mio avviso, da utilizzare con estrema cautela e molta prudenza, perché è, in parte non marginale, fondato su falsificazioni già compiute in antico ed ampiamente interpolato dal Serafini, che aveva frequentato a lungo l'archivio di Cerchiara. Pur con le cautele già espresse, le citazioni di nobili romagnoli che si riferiscono certamente al XII secolo (1166 e 1176) sono, a mio avviso, da accettare come genuine, ma non sembrano aggiungere molto al quadro generale.

Nel reatino l'insediamento dei Cunio sembra seguire gli stessi tempi. La famiglia comitale romagnola, che a Rieti aveva probabilmente un consanguineo nel vescovo Dodone (1137-1180), estensore di una storia genealogica della sua famiglia ben attestata ancora nel Trecento (16), faceva risalire il suo insediamento nell'area al 1159-1160, a seguito di un accordo intercorso tra l'abbazia di Farfa e

14) ADS, *Visita Corsini*, Vescovio/I, 1794, cc. 97 e 201; Torri e Vescovio, cc. 72-76, 198v e 199.

15) SPERANDIO, op. cit., pp. 321-326 n. 1. Il manoscritto era già stato pubblicato in una delle memorie a stampa nella controversia tra diocesi di Sabina e Torri (ADS, Torri e Vescovio, cc. 72-76).

16) SCHUSTER, *Un protocollo*, cit., p. 581. Secondo Dodone l'origine della sua famiglia sarebbe derivata dall'imperatore Antemio. Su Dodone non esistono studi approfonditi, ma la documentazione reatina che lo concerne non dà nessun contributo, la sua presenza a Rieti non può però essere legata a quella dei Cunio. Il protocollo di Pietro di Gregorio è dal 1927 conservato a Farfa, AF, AG 313; Lo Schuster non lo pubblicò integralmente, ma lo transuntò ampiamente e con alcune inesattezze. Inoltre ritenne che la seconda parte del protocollo fosse stata compilata dal notaio abbaziale Amico di Callisto da Bocchignano, p. 543. Al contrario essa è sempre di mano di Pietro di Gregorio, divenuto nel frattempo notaio dell'amministratore apostolico di Farfa, poi abate dal 1349, Guglielmo d'Albiac. Brevi notizie ne furono date successivamente dallo SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, pp. 331-332.

Federico Barbarossa (17), il quale nel 1165, con un successivo diploma, secondo quanto asserito dai conti romagnoli, aveva concesso ai *dominis comitibus Ludovico, Adelberto, Guidoni et Berengario filiis quondam comitis Lamberti* ampie immunità e forti autonomie giurisdizionali, *ab omni onere et iure gabellandi atque agabellandi atque meri et mixti imperii* (18).

La frammentarietà di questi dati non consente peraltro di ricostruire con precisione la mappa dei possessi dei conti di Cunio in Sabina e nel Reatino, né di definire con puntualità i modi, i tempi ed i ritmi con i quali questi possessi furono acquisiti. Un quadro quindi ampiamente lacunoso, con molti interrogativi destinati a restare irrisolti, in considerazione del fatto che, per quanto riguarda la Sabina, ad una eccezionale concentrazione di documenti tra l'VIII ed i primi decenni del XII secolo trasmessi dai cartari farfensi, corrisponde una fortissima rarefazione per il pieno medioevo (19), al contrario di quanto avvenuto di norma (20).

Fatte queste premesse, i conti di Cunio in Sabina erano in possesso dalla metà del XII secolo di alcuni beni nel territorio del castello abbandonato di Tribuco (21), quasi certamente ottenuti per

17) SCHUSTER, *Un protocollo,* cit., p. 573, atto n. XXIV dell'11 settembre del 1344, nel quale si cita un diploma che sarebbe stato concesso da Federico I, *anno .v. imperii,* al conte Lamberto di Cunio ed ai suoi figli Raniero ed Eberardo, la cui moglie e madre sarebbe stata una *dominam Rengaldam,* fantomatica sorella dell'imperatore.

18) ASR, AM, protocollo di Amico di Calisto da Bocchignano (=AC), c. 39v del 20 febbraio 1347, atto nel quale si cita un diploma che sarebbe stato concesso da Federico I nel 1165. L'ombra della falsificazione si proietta fortemente su ambedue questi diplomi neppure in accordo tra loro, ovviamente non presenti né in J.F. BÖHMER, F. OPPL, *Regesta impeiri,* IV, 2, Wien-Köln-Graz 1980 [2], né in MGH, *Friderici I. diplomata.* Il tutto ruota comunque intorno alla figura del conte Lamberto, mentre per quanto riguarda i figli, pur tenendo ben presente la proverbiale prolificità dei Cunio (Dante, Purg., XIV, 116-117), mi sembra di dover accettare soltanto quelli citati nel privilegio di Adriano IV. Curiosamente anche in Romagna il possesso dei loro beni sarebbe stato corroborato da un diploma concesso da Federico I nel 1164, conservato presso l'archivio Belgioso di Milano, G. VECHI, *Memorie genealogiche et istoriche della celebre prosapia de' conti di Cunio, Lugo, e Balbiano or Belgioiosi,* 1726 (man. I.XI. C. 231 in Biblioteca com. di Lugo), p. 49, ma giudicato unanimemente molto sospetto, per tutti Fasoli, *I conti* cit., p. 192.

19) LEGGIO, *Forme,* cit., p. 184

20) P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte,* Roma 1991; A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere,* Torino 1992, pp. 9-10.

21) P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX [e] à la fin du XII [e] siècle,* Roma 1973, pp. 438-439. La localizzazione proposta è però erronea. La Torre Baccelli è il *castrum Postmontem,* il castello di

il tramite dell'abbazia di Farfa (22), e del giuspatronato (23) sulla chiesa rurale di S. Filippo (24), nella quale la proprietà sembra scissa dall'esercizio dell'ufficio ecclesiastico, affidato ad estranei, e con il prevalere quindi dell'aspetto patrimoniale (25), senza però che avvenisse la sua dissoluzione a vantaggio delle strutture diocesane. Più a nord, probabilmente già in questo stesso periodo, si erano insediati saldamente a Gavignano, anche se le notizie sono più tarde (26), un castello fondato nei pressi del Tevere, sul quale controllava un porto (27), in una zona densamente coltivata già a partire dall'alto medioevo (28) e che soltanto sullo scorcio dell'XI secolo l'abbazia di Farfa aveva iniziato ad attrarre nella sua orbita attraverso l'acquisizione sistematica di beni all'interno ed all'esterno del *castrum* (29).

Nel reatino invece i Cunio erano in possesso del *castrum*

Tribuco va invece collocato più a valle, a picco sul Farfa che lo circondava da tre lati, nei pressi della località «Pontesfondato» (IGM, F° 144, IV S.E. «Montopoli»), dove il microtoponimo «Trivico» è ancora ricordato, cf. fig. 1, realizzata da P. Rubbiani, al quale va il mio ringraziamento. In questo castello fu tenuto prigioniero nel 1111 papa Pasquale II, C. Servatius, *Paschalis II. (1099-1118)*, Stuttgard 1979, p. 243.

22) Nel 1345, 2 novembre, fu rinnovata la locazione di questi beni *illustri viro domino comiti Manfredo* ratificata nel 1359 dai monaci di Farfa, AF, AG 311, Regesto di Alardo, I, p. 23, oltre che *communi et universitati castri Bucciniani.*

23) Sull'importanza del giuspatronato per le famiglie nobili C. Violante, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie et Toscane aux XI e et XII e siècles, «Famille et parenté dans l'Occident médiéval»*, Roma 1977, p. 118.

24) Sperandio, op. cit., pp. 355-356 n. XXVII. La chiesa di S. Filippo sorgeva nei pressi del Tevere *in villa crapola*, G. Tomassetti, G. Biasiotti, *La diocesi di Sabina (con documenti inediti)*, Roma 1909, p. 23 del 1343.

25) Violante, *Le strutture famigliari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII, «I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale»*, Pisa 1981, p. 15.

26) Nel 1251 *domini* di Gavignano erano Raniero di Cunio e Maria di Donigallia, Sperandio, op. cit., p. 324. Notizie scarnissime su questo castello in Marocco, *Monumenti*, cit., p. 172, «Fu anticamente di certi conti da Ravenna»; seguito da A. Palmieri, *Topografia statistica dello Stato pontificio*, III, Roma 1858, p. 93;cf. anche F. Palmegiani, *Rieti e la regione sabina*, Roma 1932, p. 583, e G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della Regione romana*, Roma 1970 ^{3}, pp. 452-453.

27) Attestato prima del 1105, Leggio, *Le principali vie*, cit., p. 105. Nell'area possedeva beni fondiari ed un porto anche la curia pontificia, Kehr, *Italia Pontificia*, cit., p. 10 n. *4 del 996-999.

28) Prime menzioni in *Codice diplomatico longobardo*, V, a cura di H. Zielinski, Roma 1986, (FSI 66), p. 90 n. 23 del 756; p. 261 n. 77 del 777.

29) *Il regesto di Farfa*, a cura di I. Giorgi ed U. Balzani, V, Roma 1883, pp. 152-154 n. 1151 del 1097; pp. 162-163 n. 1156 del 1098.

Plagiarum (30) e di un palazzo in città, attestato nel XIV secolo (31), ma indubbiamente di più antica origine, segno tangibile di un inurbamento più o meno forzato, concordato con il comune cittadino in una epoca imprecisabile, probabilmente nella seconda metà del Duecento, al momento della massima espansione del comune reatino nel contado, a similitudine forse di quanto avvenuto ad Imola nel 1186 (32), e veniva loro attribuita la fondazione di Roccaranieri (33), in una posizione strategica a controllo della valle dal Salto.

Tra lo scorcio del XII e gli inizi del XIII secolo le notizie sui conti di Cunio in Sabina sono praticamente inesistenti, tenendo sempre ben presente la forte lacunosità delle fonti sabine per questo periodo. Dalla metà del secolo è attestata invece la presenza in Sabina del conte Raniero di Cunio (34). Con Raniero sembra delinearsi una nuova fase

30) SCHUSTER, *Un protocollo* cit., p. 572. Il *castrum Plagiarum* è forse da identificare con Castelvecchio (IGM, F° 138, II S.E «Rieti»). I possessi dell'abbazia di Farfa in questa parte dell'interfiume Salto-Turano risalivano alla seconda metà dell'VIII secolo, *Codice diplomatico,* cit., p. 169 n. 46 del 766. Il vero centro propulsore fu però la chiesa di S. Agata donata a Farfa dallo sculdhais Teudemondo nel 789, *Il regesto di Farfa,* cit., II, Roma 1879, p. 123 n. 147. Passata poi sotto la giurisdizione dell'episcopio reatino fu successivamente abbandonata. Per la sua localizzazione nei pressi di Guardiola (IGM, F° 138, II S.E «Rieti»), ad esempio cf. Arch. Capitolare di Rieti (=ACR), *Camerlengato 1709,* c. 112.

31) LEGGIO, *Le fortificazioni di Rieti dall'alto Medioevo al Rinascimento (secc. VI-XVI),* Rieti 1989, p. 22.

32) J. F. BÖHMER, G. BAAKEN, *Regesta imperii,* IV/3, Köln-Wien 1972 ^{2}, p. 16 n. 21a.

33) La fondazione di questo insediamento fortemente caratterizzato da una funzione militare, è avvolta nelle nebbie. A parte la tradizione già citata del *comes Raynerius* di Cunio, anch'essa colma di elementi leggendari, le prime notizie certe risalgono alla metà del XIII secolo, con il castello stabilmente inserito tra quelli dipendenti dall'abbazia di S. Salvatore Maggiore (ACR, Arm. IV, fasc. P, n. 1), dal quale sembra possibile desumere che Roccaranieri esisteva già nella seconda metà del XII secolo. Se questa ipotesi è corretta la fondazione dovrebbe essere avvenuta tra il 1159-1160, insediamento dei Cunio in zona, e prima del 1180, estremo del documento, ad opera del *comes Raynerius,* probabilmente il figlio del conto Lamberto. Il PALMEGIANI, op. cit., p. 615, con l'imprecisione che gli è consueta, ne attribuisce la fondazione ai conti Ranieri di Perugia, senza fornire prove. C. VERANI, *Gli affreschi della Chiesa di S. Giovanni Battista a Rocca Ranieri,* «Sabina», 4/1 (1959), pp. 20-26, nel confutare l'ipotesi del Palmegiani, pensa che il Ranieri possa forse essere un nobile di origine longobarda o franca.

34) Per alcune notizie su Raniero III di Cunio e sulla moglie Maria dei conti di Donigallia, G. SOLIERI, *Alberigo da Barbiano,* Jesi 1908, pp. 20-22; L. BALDISSERRI, *I castelli di Cunio e Barbiano,* Imola 1911, pp. 28-34; F. L. RAVAGLIA, *Fusignano e i conti di Donigalia,* «Quad. della Bibl. Vincenzo Monti di Fusignano», 2 (1958), p. 18; M. TABANELLI, *Romagna medievale: i conti di Cunio e di Barbiano,* Faenza 1972, pp. 50-54.

di espansione ed un maggior dinamismo dei conti di Cunio in Sabina. Il centro principale restò sempre il castello di Gavignano, che, pur essendo compreso nel *districtus urbis* (35), non compariva negli elenchi dei *castra... que tenentur per ecclesiam Romanam,* né corrispondeva censi alla curia pontificia, al contrario degli altri castelli limitrofi (36), mantenendo quindi una notevole autonomia. Neppure il giuramento di fedeltà prestato nel 1278 dagli *homines* di Gavignano a papa Niccolò III, insieme ad altri castelli sabini (37), attestava una diretta e certa dipendenza dalla Santa Sede e la mancanza del dominio signorile, ma probabilmente esprimeva un atto formale o, al più, un tentativo di affermare o di consolidare l'egemonia pontificia su questi castelli che non ebbe, almeno in questa fase, particolare rilevanza, né riuscì ad incidere con efficacia sulla società locale.

Paradigmatico è a questo proposito il caso del castello di Montecalvo, sui monti Sabini, che, pur avendo prestato lo stesso giuramento, restò saldamente in possesso dei nobili di Labro, che lo vendettero nel 1295 al comune reatino per 3.300 fiorini d'oro (38) e l'unica controversia che ne scaturì fu con il comune di Narni che rivendicava sul castello diritti giurisdizionali, sanciti da un atto di sottomissione del 1221, con il quale i Labro e gli *homines* di Montecalvo si erano obbligati *de prestando singulis annis communi dicte civitatis Narnie in festo beati Iuvenalis unum cereum de cera*

35) Tomassetti, *Del sale e focatico del Comune di Roma nel Medio Evo,* «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria», 20 (1897), p. 354; G. Coletti, *Comunicazioni dell'Archivio Storico Comunale di Roma. Serie anedottica,* «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria», 7 (1884), p. 544 n. X del 1396.

36) *Le Liber Censuum de l'Église romaine,* a cura di P. Fabre, L. Duchesne, I, Paris 1905, pp. 377-378 n. LXXXVIII, per la datazione al 1150-1180, Toubert, op. cit., pp. 391 nota 2 e 580-583; Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364,* «Mél. d'Arch. et d'Hist.» 7 (1887), pp. 169-176; A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis,* II, Roma 1862, pp. 364-365.

37) Arch. Segr. Vaticano, *Istrumenta miscellanea,* n. 177. Tra il 9 luglio ed il 20 settembre giurarono fedeltà anche i castelli di Aspra (oggi Casperia) n. 169; Cantalupo n. 174; Castiglione di Cottanello n. 168; Catino n. 175; Colle Nero n. 177; Cottanello n. 168; Forano n. 173; Magliano nn. 170 e 172; Montasola n. 168; Montecalvo di Cottanello n. 172; Stimigliano 171; Striano n. 176; Vacone n. 177. Debbo questo elenco alla mano amica di Jean Coste, al quale va la mia gratitudine.

38) ACR, fondo comunale, arm. I, fasc. D, n. 2, procure a vendere; atto di vendita: ASR, arch. stor. del com. di Rieti, perg. P/25/17/275, edita con imprecisioni in M. Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560,* III, Rieti 1898, pp. 130-136, n. XVI.

certi ponderis et facere certa alia servitia, mentre il comune di Rieti asseriva che il castello *ad se... totaliter pertinere* (39).

Oltre a Gavignano, Raniero possedeva dei beni fondiari nei territori dei castelli di Bocchignano e di Poggio Mirteto, ceduti poi in locazione perpetua (40), oltre ad essere *dominus* di Poggio Perugino (41), un insediamento fortificato eretto sui monti Sabini lungo la val Canera, una importante via di comunicazione tra la conca reatina e la valle del Tevere. Questo castello era stato venduto intorno alla metà del XIII secolo a Napoleone Orsini, insieme ad altri insediamenti della Camponesca, dall'ultima *domina Iohanna de Radolfis*, per 1.500 fiorini d'oro (42).

Non è chiaro però come i Cunio siano venuti in possesso del *castrum*, forse ne avevano riacquistato una quota di cosignoria castrense da Napoleone Orsini, dato che nel 1314 Bertoldo e Poncello del fu Orso Orsini rivendettero Poggio Perugino al comune di Rieti per 150 fiorini (43), una cifra certamente esigua, salvo non vi sia stato un qualche errore di trascrizione o di lettura, mentre nel 1319 Pietro Manfredo ne risultava ancora *dominus* (44), ma con il castello che

39) ACR, fondo comunale, arm. I, fasc. D, n. 3, 8 fogli di pergamena cuciti insieme; cf. *Il fondo storico dell'Archivio Storico Comunale di Narni*, a cura di A. Diamanti, C. Marini, Terni 1986, pp. 112-113 n. 80.

40) ASR, AM, protocollo di Angelo cit., c. 17r. del 27 ottobre 1426. La locazione era stata rinnovata nel 1319 da *Riccardus dominus castri Podii Mirtetis*, Riccardo di Pietro *Iaquinti*, definito *nepos* del *comes Raynerius*, sull'ambiguità del termine *nepos*, cf. TOUBERT, op. cit., p. 706 nota 3. Su Riccardo, PELLEGRINI, *Riccardo di Pietro "Iaquinti" podestà in Aspra*, «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria», 108 (1985), pp. 37-79.

41) PELLEGRINI, op. cit., pp. 367-368 n. 163 del 1319, con citazione di un arbitrato tenuto nel 1260 per una controversia territoriale tra Poggio Perugino e Aspra. Una controversia simile era scoppiata nel XV secolo tra Poggio Perugino e Roccantica, peraltro mai sopitasi, cf. Arch. com. di Roccantica, perg. 22; ASR, arch. com. di Roccantica, b. 24.

42) ASR, arch. stor. del com. di Rieti, perg. P 6/273; per la datazione di questa pergamena, giunta in copia, LEGGIO, *Forme* cit., p. 195.

43) A. BELLUCCI, *Inventario dell'archivio comunale di Rieti. Regesto delle pergamene*, Rieti 1910, copia unica a stampa presso l'ASR, appendice p. 5, fasc. 4 n. 37, la pergamena non è più rintracciabile. Il fatto è ricordato anche in Arch. vescovile di Rieti, *Campione dell'illustrissimo monastero di S. Caterina (1710)*, p. 473, e in Palmegiani, op. cit., p. 378.

44) ASR, Arch. stor. del comune di Rieti, *Statuti del comune di Rieti (1349)*, lib. III, cap. 104, c. 128 r. cf. lib. I, cap. 58, c. 33 per la presenza di più condomini a Poggio Perugino nel trecento.

stava per essere ormai inglobato stabilmente nel contado reatino (45).

In questo stesso periodo i Cunio misero in atto una intelligente strategia matrimoniale che li portò ad imparentarsi con alcune famiglie della nobiltà romana, inizialmente ed in modo più diretto con gli *Iaquinti* ed i Sant'Eustachio. Pietro *Iaquinti* aveva sposato con molta probabilità una figlia di Bernardino di Cunio e nipote di Raniero, definito *abavus* (46) tanto di Pietro Manfredo che di Pietro *Iaquinti* (47), mentre i rapporti di parentela con i Sant'Eustachio apparivano più sfumati, meno definiti, anche se certi. Con loro i Cunio possedevano a Roma, intorno alla metà del XIV secolo, ma *pro indiviso et in commune ex antiquo tempore,* le cappelle dedicate a S. Angelo nelle chiese di S. Eustachio e di S. Biagio *de captu secuta* (48).

Il personaggio preminente dei conti di Cunio in Sabina fu senza molti dubbi Pietro Manfredo, detto anche più raramente Pietro o Manfredo, figlio di Alberico e pronipote di Raniero (49), pur se un ruolo di notevole rilevanza lo ebbe anche il fratello Ignazio, visitatore *citra mare* dell'ordine gerosolimitano (50). La presenza di Pietro Manfredo in Sabina nei primi decenni del Trecento va inserita nel contesto di una serrata lotta divampata tra alcune famiglie della nobiltà romana per la conquista di egemonie territoriali, in particolare tra gli *Iaquinti* ed i Sant'Eustachio (51).

46) Il termine corrisponderebbe a 'bisnonno', per J.F. Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus,* Leiden 1976, p. 1; per C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano,* I, Firenze 1975, p. 3, invece a 'trisavolo'. In questo caso sembra più corretta la prima interpretazione.

47) Pellegrini, op. cit., p. 368. Secondo il Pellegrini, *Riccardo,* cit., tav. III, Riccardo avrebbe sposato una figlia di Raniero, ma ciò contrasta con gli elementi forniti dalle fonti e con la genealogia dei Cunio.

48) Sperandio, op. cit., p. 354 n. XXV. Sulle chiese, C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti,* Firenze 1927, per S. Biagio, dal XV secolo detto della Pagnotta, pp. 214-216; per S. Eustachio p. 251; M. Armellini, C. Cecchelli, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX,* Roma 1942^2, per S. Biagio pp. 434-436 e 1267; per S. Eustachio pp. 525-530 e 1291; C. Appetiti, *S. Eustachio* (Le chiese di Roma illustrate 82), Roma 1964. Nessun ricordo delle due cappelle.

49) Per la difficile e complessa ricostruzione genealogica dei vari rami dei Cunio, inquinata da gravi errori, cf. il contributo di M. Banzola in questo stesso volume.

50) Schuster, *Un protocollo,* cit., pp. 548, 561, 562, 570 e 576. Di Ignazio non sono note ulteriori notizie anche nelle fonti gerosolimitane, come mi conferma Anthony Luttrell, al quale va il mio ringraziamento.

51) Sui Sant'Eustachio la bibliografia è molto scarna. A quanto scritto dal Pellegrini, *Riccardo,* cit., pp. 62-66, si deve S. Carocci, *Baroni di Roma. I lignaggi baronali romani e le loro dominazioni territoriali nel Duecento e nel primo Trecento,*

Con molta sagacia Pietro Manfredo riuscì a mantenersi al di fuori dell'aspro confronto, pur se suo cugino Riccardo di Pietro *Iaquinti*, protagonista principale con Tebaldo di Sant'Eustachio degli accadimenti, essendo podestà in Gavignano (52), aveva rischiato di trascinare i Cunio più o meno direttamente nella controversia e di coinvolgerli nella sconfitta.

Pietro Manfredo si dimostrò dunque molto abile nel tessere in Sabina una solida tela di interessi e di relazioni e nell'ampliare i beni fondiari della famiglia (53). Tra il settembre del 1317 ed il settembre del 1319, su mandato del rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e del comitato di Sabina Guglielmo Costa (54), riuscì a far riconoscere in modo abbastanza ambiguo diritti di successione sul castello abbandonato di Montefiolo (55), probabilmente grazie anche all'ope-

Roma 1993, pp. 405-413, 11, al quale debbo molti preziosi ed utili consigli. La prima citazione certa della presenza dei Sant'Eustachio in Sabina nel pieno medioevo potrebbe essere quella del 1210, secondo un'epigrafe che era conservata presso Poggio Catino nella chiesa di S. Maria de Nobili, sulla quale i Sant'Eustachio esercitavano il giuspatronato, almeno dal XIV secolo, SCHUSTER, *Un protocollo,* cit., p. 552 n. VI del 1344. L'epigrafe, trasportata e murata nella chiesa parrocchiale di Catino (testo in SPERANDIO, op. cit., p. 122; GUATTANI, op. cit., II, p. 313; MAROCCO, op. cit., p. 15; D'AMELIA, op. cit., p. 67) recentemente rimossa per paura dei furti, è però un chiaro falso settecentesco, uscito probabilmente anch'esso dalle mani del Serafini o, comunque, da lui ispirato. Gli studi sulla nobiltà romana, in particolare quella minore, soltanto di recente si sono fortemente ravvivati ed incanalati su binari metodologici più certi, cf. M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII,* «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria», 105 (1982), pp. 157-194; ID., *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana nel Duecento,* «Mél. de l'École Française de Rome - Moyen Age - Temps Modernes», 101 (1988), pp. 49-73; ID., *Dal castrum Castiglionis al casale di Torrimpietra,* «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria» 112 (1989), pp. 115-182; J. COSTE, *La famiglia de Ponte di Roma (Secc. XII-XIV),* «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria» 111 (1988), pp. 49-73. Importante per i lignaggi baronali, M. DYKMANS, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi,* «Bull. de l'Inst. Hist. Belge de Rome», 45 (1975), pp. 19-211.

52) PELLEGRINI, *Riccardo,* cit., pp. 45 e 61. La podesteria di Riccardo a Gavignano va spiegata alla luce della parentela con i conti di Cunio. Anche la *curia* era in comune, PELLEGRINI, op. cit., p. 368.

53) SPERANDIO, op. cit., pp. 328-330 n. IV del 1316, lascito testamentario di alcune *petia terre* nei territori di Catino e di Gavignano. Questo testamento è però sospetto.

54) Sul Costa, cf. PELLEGRINI, op. cit., p. 334 nota 1.

55) SCHUSTER, *Un protocollo,* cit., pp. 573-574; del tutto inattendibile la ricostruzione genealogica. Il castello è citato per la prima volta nel 1191, KEHR, op. cit., p. 72 n. 3. Cf. anche SILVESTRELLI, op. cit., p. 455. L'altro castello, *podium filiorum Hugonis,* oggi Poggio Fidoni nel Reatino, compare nel 1157, ACR, Arm. IV, fasc. L, n. 10, denominato ancora *podium Ugonis,* in possesso dei nipoti di Ugo, il quale aveva forse

ra del giudice del Patrimonio, Pietro da Imola, città nella quale i Cunio avevano, oltre ad un palazzo, rilevanti interessi e della quale più volte erano stati eletti podestà (56).

Un'altra tappa importante nelle strategie matrimoniali dei Cunio fu l'imparentamento con gli Orsini ed i Frangipane. I legami tra gli Orsini e la Romagna sono troppo noti per essere enfatizzati più di tanto. Una presenza continua, costante tra la fine del XIII e gli inizi del XIV, favorita inizialmente da Niccolò III per motivi familiari e successivamente da Bonifacio VIII in funzione anti Colonna, e successivamente culminata nel 1301 con il matrimonio del podestà di Faenza, Francesco Orsini di Campo di Fiore, con Francesca, figlia di Maghinardo Pagani da Susinana, il quale esercitava la sua forte influenza su Imola, Faenza e Forlì (57). Legame questo che portò gli Orsini, nonostante la precoce morte di Maghinardo, avvenuta nel 1302, a radicarsi saldamente nell'alta val di Lamone fino al 1321, quando i faentini li spogliarono brutalmente di tutti i castelli posseduti (58).

Nel 1314 fu Alberichetto di Cunio, figlio di Alberico e fratello di Pietro Manfredo, a sposare Giovanna, figlia del defunto Giacomo Frangipane e di Perna Orsini (59), coronando con molta probabilità

fondato anche il *podium de Hugo,* cf. TOUBERT, op. cit., pp. 398-399, che lo confonde però con Poggio Fidoni. Il *podium de Hugo* o *castrum Ugonis* era invece situato nei pressi di Monteleone, KEHR, *Italia Pontificia,* cit., pp. 70-71 n. 1 del 1159; ASR, arch. not. soppresso di Rocca Sinibalda, protocollo di Angelo Signorili da Monteleone, c. 22r. del 1500: "in territorio dicti castri (Monteleone) in vocabulo castri Ugonis". Sull'abbandono di Montefiolo importanti i documenti conservati in ACR, fondo comunale, Arm. III, fasc. E, nn. 2 del 1302 e 3 del 1301.

56) BALDISSERRI, *I castelli* cit., pp. 35-37 e 43; S. GADDONI, *La nuova sede del Credito Romagnolo in Imola,* Imola 1920, p. 10; G. ANDENNA, *Cunio, Bernardino di, «Dizionario biografico degli Italiani»,* 31, Roma 1985, pp. 381-385; A. VASINA, *I Romagnoli tra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante,* Firenze 1965, pp. 410-411.

57) In generale è fondamentale VASINA, *I Romagnoli,* cit. Su Maghinardo cf. principalm. P. BELTRAMI, *Maghinardo Pagani da Susinana,* Faenza 1908; TORRE, *Maghinardo Pagani da Susinana,* «St. Romagnoli», 14 (1963), pp. 3-22; LARNER, *Signorie di Romagna,* Bologna 1972, *passim;* A. D'ADDARIO; *Pagani Maghinardo* e *Pagani di Susinana, «Enciclopedia dantesca»,* IV, Roma 1973, pp. 252-255; VASINA, *I Romagnoli* cit., *passim;* ID., *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna,* estratto da *Storia d'Italia Utet,* VII/1, Torino 1986, *passim.*

58) M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti,* III, Venezia 1802, p. 343.

59) F. SAVIO, *Rinaldo Orsini di Tagliacozzo signore d'Orvieto e gli Orsini di Tagliacozzo, di Licenza e di Campodifiore,* «Boll. della Dep. di Stor. Patria per

un disegno strategico ideato da Pietro Manfredo, che portava la famiglia comitale romagnola ad imparentarsi strettamente con due dei più importanti lignaggi baronali dell'area romana (60), raggiungendo quindi un notevole prestigio sociale a Roma e, di riflesso, anche in Romagna.

Il rientro di Pietro Manfredo in Romagna sembra delineare una nuova strategia dei Cunio (61) che, ritenendo consolidata e senza molte possibilità di espansione la loro posizione, preferirono non azzardare confronti pericolosi e rischiosi per seguire invece più da presso le vicende romagnole, dove peraltro non riuscirono mai a raggiungere una posizione egemone, se non a Lugo (62) ed a Bagnacavallo, contenuti, in particolare a Faenza, della quale i Cunio si dicevano *comites,* dai Manfredi, signori della città (63), con i quali esistevano però stretti vincoli di sangue; Pietro Manfredo aveva infatti sposato Maddalena, figlia di Francesco Manfredi.

Tre decenni dopo, riemergendo dal silenzio, le fonti scritte mostrano in Sabina l'attiva presenza del fratello di Pietro Manfredo, Ignazio, che aveva raggiunto l'importante carica di visitatore *citra mare* dei Gerosolimitani, saldamente radicato nella società romana e

l'Umbria», 3 (1897), pp. 175-177. Arch. stor. capitolino, *Arch. Orsini,* 3, 19, del 1° giugno del 1314: il conte Alberico di Cunio dichiara di aver ricevuto da Riccardo del fu Fortebraccio Orsini 1.000 lire come dote per la nipote Giovanna figlia del defunto Giacomo Frangipane, futura sposa di Alberichetto. *Arch. Orsini,* 3, 41, del 1320: Giovanna, vedova di Alberichetto, nomina un procuratore per esigere la dote dagli eredi del marito. Il contratto di matrimonio segnalato in *Arch. Orsini,* vol. II n. 51 (C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara,* «Bull. della Dep. Abruzzese di Stor. Patria», s. 2, 16 (1904), p. 181) è irreperibile e molto dubbio. Debbo queste notizie sull'archivio Orsini a Sandro Carocci, al quale va la mia gratitudine.

60) Sulla politica matrimoniale delle famiglie baronali romane, Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento,* «Bull. dell'Ist. Stor. Italiano per il Medio Evo e Arch. Muratoriano», 95 (1989), pp. 109-110.

61) Per la storia dei Cunio in Romagna da segnalare principalmente: M. L. Malpeli, *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo,* Faenza 1806; L. Balduzzi, *Bagnacavallo e i conti di Cunio,* «Atti e Mem. della Dep. di Stor. Patria per le prov. di Romagna», s. 2, 2 (1876), pp. 85-104; F. Giorgi, *Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bolognese. Ricerche e documenti,* «Atti e Mem. della Dep. di Stor. Patria per le prov. di Romagna», s. 3, 12 (1895), pp. 84-124 e 250-294; Solieri, op. cit.; Baldisserri, op. cit.; *Id., La pieve di S. Stefano in Barbiano,* Imola 1923; Tabanelli, op. cit.

62) Torre, *Le contese per Lugo nel secolo XIV,* «St. Romagnoli», 4 (1953), pp. 131-141, particolarmen. pp. 133-135 per il coinvolgimento diretto di Pietro Manfredo.

63) Sui Manfredi, P. Zama, *I Manfredi,* Faenza 1969 [3]; Larner, op. cit., *passim;* Vasina, *Comuni e signorie,* cit., *passim.*

reatina. A Roma ed in Sabina, però, dalla fine del XIII secolo si era fatta man mano più pressante l'azione dei Sant'Eustachio, i quali, all'interno della loro strategia tesa a raggiungere posizioni egemoniche, avevano aperto una lunga vertenza con i Venturini, nobili romani anch'essi, per stabilire quale delle due famiglie potesse vantare origini più nobili e più antiche. Come giustamente messo in evidenza e ben puntualizzato da Sandro Carocci, queste dispute, spesso interminabili, sull'antichità e sulla *nobilitas* delle varie stirpi baronali romane avevano "un'importanza ben concreta, sostanziata da pubbliche affermazioni di superiorità, da diritti di precedenza, fors'anche da una diversa collocazione nelle cerimonie pubbliche" (64). I Sant'Eustachio ne uscirono sostanzialmente vincitori, dato che, pur essendo stato riconosciuto nobilissimo il lignaggio di entrambe le famiglie, erano riusciti a provar meglio, con maggior certezza e sicurezza le loro origini, che, per mezzo di una complicata, quanto scarsamente attendibile, ricostruzione genealogica erano riusciti a far risalire fino al duca Eberado ed al re Berengario. In tal modo ai San-t'Eustachio venivano riconosciuti *de iure* legami di sangue con i conti di Cunio, con gli Estensi, i Montefeltro, i Pagani da Susinana, i Conti ed i *Toldelgariis* di Roma.

I conti di Cunio avevano compreso con rapidità e fin dalle prime mosse l'insidiosità dell'azione dei Sant'Eustachio, che non mirava soltanto ed esclusivamente ad ottenere un aumentato prestigio sociale, come già visto, seguendo una moda abbastanza in voga nel periodo anche in altre aree italiane (65), dettata principalmente da forme di autocoscienza dinastica e dal culto della memoria (66), ed avevano agito immediatamente cercando di ottenere una chiara e definitiva legittimazione dei loro beni sabini e reatini, che, a loro avviso, erano posseduti *sine aliqua dependentia a quocumque principe, seu comite, marchione et duce* grazie al già ricordato diploma di Federico Barbarossa, il quale aveva concesso *perpetuum placitum liberi dominii* per i loro possessi nei *comitatus* reatino, sabino, ravennate e faentino (67). Una presenza quindi corroborata dall'autorità imperiale di Federico I, sia pure falsificata, che avrebbe dovuto mettere i Cunio

64) Carocci, *Una nobiltà*, cit., pp. 111-116.

65) Larner, op. cit., pp. 24-26.

66) G. Rossetti, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, «*I ceti dirigenti in Toscana*», cit., p. 60.

67) Schuster, *Un protocollo*, cit., pp. 571-575 n. XXIV.

al riparo da eventuali rivendicazioni dei Sant'Eustachio, anche se ormai fortemente discontinua. I loro interessi erano curati quasi esclusivamente da procuratori tanto in Sabina (68), che nel Reatino (69), mentre molto più strette furono in questo stesso periodo le relazioni tra l'abbazia di Farfa ed i Sant'Eustachio, dato che il 12 febbraio del 1348 furono locati a terza generazione a Niccolò, figlio naturale del fu Tebaldo di Sant'Eustachio, vassallo giurato del monastero, i beni fondiari che l'abbazia deteneva nei territori di Magliano, Stimigliano, Collevecchio, S. Polo, Torri, Aspra e Roccantica e che non erano stati resi all'abbazia per canoni non corrisposti o per il completamento della terza generazione, con un censo estremamente tenue di due soldi provisini (70).

Con la morte di Pietro Manfredo gli interessi in Sabina e nel Reatino furono curati dapprima dai figli Alberico da Barbiano e Niccolò (71), poi, dopo la morte di quest'ultimo, dal figlio Giovanni Antonio. Alcuni beni nelle aree da loro ritenute marginali furono donati o locati, come l'*integrum tenimentum castri Plagiarum* donato a Luca Canali e Niccolò Alfani (72). La carriera delle armi allentò ovviamente i contatti di Alberico da Barbiano con i possessi sabini e reatini, ma non li spezzò, anche se non sembra esistere in questa fase un interesse specifico del capitano di ventura a mantenere basi in Sabina, che era collocata a margine delle grandi rotte commerciali tra nord e sud della penisola (73).

La disputa con i Sant'Eustachio non si esaurì e l'intelaiatura pazientemente costruita da Pietro Manfredo e dal fratello Ignazio, non più sostenuta da una attiva presenza *in loco,* incominciò a vacillare.

68) AF, AG 313, Protocollo di Pietro di ser Gregorio, cit., cc 39v-40r: locazione di beni nel territorio di Catino da parte dell'abbazia di Farfa.

69) ASR, AM, AC, c. 39v del 20 febbraio del 1347, *Iutio de Brancaleonibus* fu il procuratore dei Cunio nella rinnovazione della locazione del *castrum Plagiarum.*

70) *Ibid.,* cc. 67v e 68.

71) SPERANDIO, op. cit., p. 324, nel 1350.

72) ASR, AM, protocollo di Pietro di Amico da Bocchignano, c. 15v, del 21 febbraio 1389, rinnovo della locazione perpetua da parte dell'abate di Farfa Niccolò II al Canali ed all'Alfani "pro pretio et mercede .L. florenorum auri" e di "libram unam cere candelarum in festo Sancte Marie de mense augusti", nel quale viene citata la donazione compiuta da Alberico da Barbiano e dal nipote Giovanni Antonio figlio del defunto conte Niccolò avvenuta in epoca imprecisata.

73) Sui collegamenti viari tra Romagna e Roma, LARNER, *Crossing the Romagnol Appennines in the Renaissance, «City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy»,* a cura di C.T. Dean, C. Wickham, London and Ronceverte 1990, pp. 147-170.

La parentela tra i Cunio ed i Sant'Eustachio fu nuovamente riaffermata da un arbitrato tenuto da Napoleone *de Tybertis, prior domus Venetiarum hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani* (74) intorno alla metà del Trecento, *post longum processum super compertam nobilissimam utrorumque predictorum grecam et langobardam originem vel potius sit compertum orientalem et occidentalem nobilissimam utrorumque familiam et genus* (75).

Nell'aprile del 1368 Alberico da Barbiano (76) aveva donato il *dirutum castrum Montis filiorum Hugonis* a Giovanni di S. Eustachio (77), almeno a dire di quest'ultimo, ma la controversia non dovette sopirsi, in considerazione del fatto che un ulteriore arbitrato tra Agabito di Sant'Eustachio, da una parte, ed Alberico da Barbiano e suo nipote Giovanni Antonio, dall'altra, fu tenuto nel 1386 da Giovanni *de Cabaleriis* da Roma e da Niccolò Alfani da Rieti, con il quale, ricordata la comune origine da *Heverardo piissimo principe,* vennero ancora una volta dichiarati in comune tra le due famiglie i beni sabini e romani (78).

In Sabina la salvaguardia degli interessi del casato dei Cunio fu in questo periodo affidato a due figli di Alberico, entrambi di nome Giorgio, dei quali soltanto uno legittimo. Questi sposò una contessa

74) Su Napoleone, J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliars à Rhodes jusqu'à la mort de Philibert de Naillac (1310-1421),* Paris 1913, pp. 77-78, 140 e 145; A. Luttrell, *The Hospitallers' hospice of Santa Caterina of Venice: 1358-1451,* «St. Veneziani», 12 (1970), pp. 374-375; rist. anast. in *Idem, Latin ,Greece, the Hospitallers and the Crusades, 1291-1440,* London 1982; F. Tommasi, *Il monastero femminile di San Bevignate dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano (secoli XIV-XVI), «Templari e Ospitalieri in Italia. La chiesa di San Bevignate a Perugia»,* Milano 1987, p. 54. Napoleone, commendatore di Faenza, priore di Venezia, rettore della Marittima, vicario della basilica di S. Pietro, senatore e difensore di Roma, morì il 3 aprile 1364. L'arbitrato fu quindi tenuto probabilmente intorno al 1350, quando Napoleone era sicuramente a Roma.

75) AF, AG 313, Regesto dell'abate Niccolò II (= RN), c. 9r, citato nell'arbitrato dell'abate farfense dell'11 ottobre 1391.

76) Su Alberico si vedano, pur tra inesattezze e lacune, Solieri, op. cit., pp. 41-165; Baldisserri, *I castelli,* cit., pp. 65-101; P. Pieri, *Alberico da Barbiano, «Dizionario biografico degli Italiani».* 1, Roma 1960, pp. 639 - 642; Tabanelli, op. cit;, pp. 97-135.

77) Arch. com. di Casperia, cart. O, n. 13, 1391 agosto 19, Roma; edizione in Sperandio, op. cit., pp. 354-355 n. XXVI; AF, AG 313, RN, c. 16 r.

78) Sperandio, op. cit;, p. 354 n. XXV. Anche Niccolò Alfani, beneficato da Alberico con la donazione del territorio del *castrum Plagiarum,* non ne difese gli interessi a dimostrazione dello scarso peso politico e sociale che i conti di Cunio avevano ormai a livello locale.

Mareri, della quale non è stato tramandato il nome, dalla quale ebbe almeno un figlio, Antonio Francesco (79). Un matrimonio molto importante questo da un punto di vista strategico, dato che i Mareri (80) controllavano saldamente la valle del Salto nel regno di Napoli ed a confine con lo stato della Chiesa, una importante via di comunicazione tra nord e sud, che consentiva un sicuro transito ad Alberico da Barbiano nei suoi frequenti spostamenti lungo la dorsale appenninica. L'altro Giorgio fu invece legittimato nel 1391 con una speciale dispensa concessa da papa Bonifacio IX (81) ed intraprese anch'egli la carriera delle armi (82).

L'ultimo tentativo dei Cunio per difendere i propri interessi sabini fu compiuto nel 1391 con un ultimo arbitrato tenuto dall'abate di Farfa Niccolò II con da una parte *illustrem dominum conestabilem Albericum ac eiusdem domini conestabilis nepotes dominos comites Iohannem et Franciscum* e dall'altra *magnificos dominos Agapitum et Iohannem de Sancto Eustachio.* L'abate confermò quanto già sentenziato da Napoleone *de Tybertis* sulle comuni origini delle due famiglie, in conseguenza *super lites et questiones ortas inter utrosque utrum sit concedenda potius unius quam alterius plena potestas et auctoritas quam antecessores utrorumque in communi et pro indiviso*

79) AF, AG 313, RN, c. 14r.; testamento di Giorgio di Cunio del 5 febbraio 1391 *quamvis sit infirmus corpore in lecto iacens in camera reverendi in Christo patris et domini domini abbatis monasterii Sancti Salvatoris de Scandrilia* con il quale nominò erede universale il figlio, usufruttuaria la moglie e fideiussori ed esecutori i cognati *magnificos dominos Nicolaum et Franciscum comites de Marerio*, cf. G. Vincenti Mareri, *Una discendenza e il suo millennio di storia,* Rieti 1958, dattiloscritto in Biblioteca comunale di Rieti, pp. 111-112.

80) Sui Mareri i contributi più recenti sono di A. Di Nicola, *Il governo dei Mareri a Petrella e nel Cicolano nei secoli XIII e XIV, «Storia e tradizioni popolari di Petrella Salto e Cicolano»,* I, Rieti 1982, pp. 43-80; Id., *Petrella Salto dalla signoria dei Mareri a quella dei Colonna, «Beatrice Cenci. Storia e leggenda»,* Rieti 1984, pp. 37-116. Secondo A. Clementi, *Presentazione del convegno, «Santa Filippa Mareri e il monastero di Borgo S. Pietro nella storia del Cicolano»,* Borgo S. Pietro di Petrella Salto 1989, pp. 19-20, i Mareri apparterrebbero ad una feudalità nuova. Questa ipotesi appare difficilmente sostenibile considerata la rigida chiusura della classe dei *milites* in regno normanno, alla quale era ben difficile accedere, cf. E. Cuozzo, *«Quei maledetti normanni». Cavalieri e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno,* Napoli 1989, pp. 23-24 e 62. Non convince ugualmente l'ipotesi di una discendenza dei Mareri da Sinibaldo di Gentile, conte di Rieti, avanzata dal Di Nicola. La loro origine va comunque ricercata nella frammentazione di questo lignaggio e di quello dei consanguinei conti dei Marsi, che deve essere ancora bene approfondita.

81) Galletti, *Perizia,* cit., pp. 15-16.

82) Tabanelli, op. cit., p. 129.

habuerunt in rebus, bonis et feudis positis in dicto monasterio Farfensi riaffermò pienamente i diritti dei Sant'Eustachio sui beni sabini dei Cunio *atque mandavit fieri preceptum tam Georgio filio legitimo et naturali dicti domini conestabilis, quam Georgio filio naturali eiusdem domini conestabilis ne in posterum amplius presumant inquietare et perturbare dictos dominos de Sancto Eustachio sub pena centum librarum auri* (83).

Questo arbitrato sembrò sancire una chiusura della controversia in qual-che modo già preordinata. Montefiolo, infatti, era stato concesso in locazione nell'agosto del 1391 al comune di Aspra da Giovanni di Sant'Eustachio (84), ben prima del termine dell'arbitrato, concessione riconfermata il 13 ottobre, all'indomani della conclusione favorevole del lodo, sia pure con l'obbligo di porre nella chiesa di S. Salvatore una *petra marmoris cum hac inscriptione, videlicet: onus sit quotidianum orandi pro quondam comite Hugone, pro domino Iohanne de Sancto Eustachio, pro domino conestabili (sic) Alberico et pro utriusque familiis presente et futuro* (85). Il giuspatronato sulla chiesa rurale di S. Filippo, sita nel territorio del castello abbandonato di Tribuco, fu anch'esso ceduto da Giovanni da Fogliano, figlio di Giovanni Antonio, a Giovanni di Sant'Eustachio con l'onere *unius obsequii in quolibet anno condam domino comiti Petro Manfredo* (86), probabilmente non molto tempo dopo, anche se ancora nel 1424 i diritti dei Cunio nell'area non erano stati del tutto cancellati.

La morte di Alberico e l'azione repressiva iniziata dal cardinale Bal-dassarre Cossa in Romagna contro i Cunio (87), provocò forti contraccolpi anche in Sabina, dove gli Orsini, pur dando a vedere di

83) AF, AG 313, RN, c. 9.

84) Arch. com. di Casperia, cart. 0, n. 13, 1391 agosto 19, Roma; ed in Sperandio, op. cit., pp. 354-355 n. XXVI.

85) AF, AG 313, RN, cc. 15-17r.

86) Sperandio, op. cit., pp. 355-356 n. XXVII.

87) Solieri, op. cit., pp. 165-176; Baldisserri, *I castelli*, cit., pp. 83-105. Di questa sconfitta una singolare interpretazione è contenuta in alcuni documenti, sicuramente falsificati, prodotti dal alcuni discendenti dei Cunio in una controversia, vinta, per i diritti di pascolo contro il comune di Poggio Perugino, nei quali si asseriva che i Cunio avevano concluso nel 1410 un patto con il cardinal Cossa, riconfermato poi da Martino V nel 1425, con cui si concedeva ai Cunio, in cambio delle loro terre, di stabilirsi ovunque, all'interno dello Stato della Chiesa, con gli stessi diritti degli abitanti, Arch. com. di Calvi nell'Umbria, protocollo di Giovanni Cesidio di ser Giovanni da Gavignano (= ACC), cc. 37v.-38r., cf. Benucci, *Di alcuni atti*, cit., p. 117.

proteggere e di difendere gli interessi dei conti sconfitti, poco a volta si impossessarono di Gavignano (88), decretando di fatto la fine della presenza dei Cunio in Sabina, anche se alcuni eredi proseguirono nei tentativi di veder riconosciute le loro ragioni, qualche volta riuscendo nell'intento (89).

2. I fondamenti di una presenza

Perché dunque la presenza dei conti di Cunio in Sabina e nel Reatino, agevolata fortemente, a quanto appare, da Federico Barbarossa per il tramite dell'abbazia di Farfa? Una presenza in aree militarmente importanti come la valle del Tevere, la valle del Salto, i monti Sabini. Per comprendere le motivazioni profonde della presenza di una famiglia comitale romagnola nell'area a nordest di Roma è necessario compiere qualche passo a ritroso.

La Sabina ed il Reatino avevano costituito da sempre un sicuro retroterra per i dinasti franchi e germanici. Una cintura di fedeli monasteri benedettini di maggior o minor importanza, Farfa (90) nella valle del Tevere, S. Salvatore Maggiore (91) nell'interfiume Salto-Turano, Ss. Quirico e Giulitta (92) nell'alta valle del Velino, avevano

88) SPERANDIO, op. cit., p. 349 n. XX; SAVIO, *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo,* «Boll. della Dep. di Stor. Patria per l'Umbria», 1 (1895), p. 548 note 1 e 2.

89) ACC, c. 19, gli eredi del conte Giorgio vennero compensati nel 1486 per quanto fatto da Pietrangelo Orsini dell'eredità del conte Giorgio a Gavignano; cf. BENUCCI, *Di alcuni atti,* cit;, p. 116.

90) Per la storia politica del monastero farfense ha ancora validità SCHUSTER, op. cit.. Principali aggiornamenti storiografici in TOUBERT, op. cit., in *Monasticon Italiae, I, Roma e Lazio,* a cura di F. Caraffa, Cesena 1981, pp. 139-141 n. 100; ed. in. ZIELINSKI, *Farfa,* in *Lexikon des Mittelalters,* IV, München und Zürich 1987, coll. 295-297.

91) Su S. SALVATORE, *Monasticon Italiae,* cit., p. 138 n. 95; G. CHISARI, C. DE PAOLIS, *L'abbazia di S. Salvatore Maggiore, «Lunario romano 1988»,* Roma 1987, pp. 111-126; *L'abbazia di S. Salvatore Maggiore e la massa Torana,* a cura di G. Maceroni e A.M. Tassi, Concerviano 1990, ristampa con aggiunte di P. DESANCTIS, *Notizie storiche del monastero di S. Salvatore Maggiore e del seminario di Rieti,* Rieti 1884, e di SCHUSTER, *Il monastero imperiale del Salvatore sul monte Letenano,* «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria», 37 (1914), pp. 391-451, da segnalare però molti refusi, gravi in particolare nelle date.

92) Scarne sono le notizie su questo monastero, si vedano comunque *Monasticon Italiae,* cit., pp. 123-124; T. IAZZEOLA, *Antrodoco, «La Sabina medievale»,* Cinisello Balsamo, 1985, p. 190; voce ripetuta ed isolata in *«La Sabina. Luoghi fortificati, monasteri, abbazie»,* Cinisello Balsamo 1985, pp. 14-16; A. SERENI, *La chiesa di S.*

salvaguardato costantemente gli interessi regi ed imperiali nell'area, oltre, ovviamente, alla nobiltà feudale sabina e reatina. Un preciso quadro di riferimento crollato con la fine della lotta per le investiture (93). Ad aggravare ulteriormente la situazione era sopravvenuta la spinta progressiva verso il nord dei re normanni, che aveva gradualmente eroso il potere della nobiltà filoimperiale stanziata nell'Appennino centrale, principalmente i conti dei Marsi e di Rieti tra loro consanguinei, attratti nell'orbita del regno meridionale prima della metà del XII secolo (94).

Un panorama preoccupante quindi quello che si presentava a Federico Barbarossa in quest'area. Profonde apparivano le difficoltà per restaurare il potere imperiale, per bloccare l'espansione normanna e per contenere l'estendersi ed il consolidarsi dell'influenza della curia romana, che mirava, in particolare con Adriano IV, ad un controllo sempre più diffuso e capillare della Sabina e del Lazio (95), attraverso la costituzione di una fitta rete di *castra specialia,* iniziata nella Sabina dominata dalle strutture diocesane, più a nord lungo la

Maria extra moenia di Antrodoco e rilievi scultorei altomedievali e romanici della media vallata del Velino, «Riv. di Arch. Cristiana», 64 (1988), pp. 249-253. La filoimperialità di questo monastero è chiaramente attestata da una epigrafe inedita murata sulle scale della canonica di Micigliano (Ri). L'epigrafe, posta nel 1094 al tempo dell'abate Taibrando e del vescovo di Rieti Rainerio per la consacrazione della chiesa di S. Michele, ha questa data cronica:

+ ANNO DOMINICE INCARNATIONI[S MIL]
LESIMO NONAGEXIMO IIII INDICTIONE
II REGNANTE ENRICO IMPERATOR(e) IN SEDE
APOSTOLICA URBIS ROME P(re) SIDENTE PAPA
CLEMENTE...

è questa l'unica attestazione epigrafica nota dell'antipapa Clemente III, cf. H.E.J. Cowdrey, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino,* Milano 1985, pp. 275-277.

93) Da ultimo cf. U.-R. Blumenthal, *La lotta per le investiture,* Napoli 1990.

94) Per le tappe della conquista cf. C. Rivera, *L'annessione delle terre d'Abruzzo al regno di Sicilia,* «Arch. St. Italiano», 84 (1926), pp. 256-262, 274-277 e 305-306; E. Dupré Theseider, *Lo stanziamento dei Normanni nel Mezzogiorno, «L'art dans l'Italie méridionale»,* aggiornamento all'opera di É. Bertaux, IV, Roma 1978, p. 94; A. Clementi, *Le terre del confine settentrionale, «Storia del Mezzogiorno»,* II/1, Napoli 1988, pp. 52-53. Per i feudatari *in capite* ed i loro suffeudatari cf. Cuozzo, *Catalogus baronum - Commentario,* FSI 101/1, Roma, 1984, pp. 340-349. Per quanto riguarda *Gentilis Vetulus* un curioso refuso lo definisce discendente dei conti di *Teate* invece che di *Reate,* p. 340.

95) D. Waley, *The Papal State in the thirteenth century,* London 1961, pp. 11-13; Toubert, op. cit., pp. 1074-1079;

valle del Tevere, già al tempo di Niccolò II, che si era assicurato il controllo di due castelli (96).

In Sabina, e di riflesso nella Marca, l'azione restauratrice di Federico Barbarossa si incentrò soprattutto nel recuperare al campo imperiale l'abbazia di Farfa, travagliata da una profonda crisi, il cui abate Rustico fu, agli inizi del 1155, ricevuto dal re ed investito *de abbatia Pharfensi et omni suo iure tam antiquo quam moderno manu et potestate regia*, avvenimento reso noto *omnibus hominibus tam monachis quam laicis atque baronis seu militibus ad Pharfensem abbatiam pertinentibus per Sabinum sive per Marchiam*, per cercare di coinvolgere sia i monaci sia i vassalli abbaziali. Una strategia che provocò la reazione di Adriano IV, il quale infatti il 1 giugno 1155 scrisse a Federico, pur auspicando che il re tedesco fosse *benevolum et efficacem defensorem* del monastero, per rivendicare fermamente il possesso dell'abbazia (*Quia Farfense monasterium ad ordinationem et dispositionem sedis apostolice specialiter spectat*), rivolgendosi anche all'arcivescovo di Colonia, Arnoldo, al vescovo di Bamberg, Eberardo, ed all'abate di Corbie, Wibaldo, perché intervenissero in tal senso presso il Barbarossa (97).

Una rivendicazione che Federico I non accettò, né Adriano IV insistette più di tanto per riaffermarla, anche quando insieme al re tedesco si recò a Farfa (98). La dominazione della Sabina e del Reatino dunque, non soltanto come modo di pressione su Roma e sul papato (99), ma anche sul regno normanno, creando una serie di

96) TOUBERT, op. cit., pp. 1068-1081.

97) MGH, *Friderici I. diplomata*, I, pp. 160-161 n. 95; KEHR, *Italia Pontificia* cit., p. 69 nn. *53 e 54. Cf. O. VEHSE, *Die päpstliche Herrschaft in der Sabina bis zur Mitte des 12. Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 21 (1929-1930), pp. 167-168; A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frustaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1971, pp. 176, 235-236 e 335-336.

98) M. MACCARRONE, *Papato e impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV*, «Lateranum», ns 25 (1959), pp. 131-132. Sui rapporti tra Federico I e Adriano IV, BREZZI, *Lo «scisma inter regnum et sacerdotium» al tempo di Federico Barbarossa*, «Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria», 63 (1940), pp. 32-36; MACCARRONE, op. cit., cf. però O. CAPITANI, *Federico Barbarossa davanti allo scisma: problemi e orientamenti*, «*Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*», Bologna 1982, pp. 85-86.

99) Si veda l'azione portata avanti in parallelo nel Lazio meridionale messa efficacemente in rilievo da G. TABACCO, *Impero e Papato in una competizione di interessi regionali*, «*Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI*», Roma 1991, pp. 15-29.

capisaldi in grado di tenerli in costante allarme e di opporsi con fermezza, sia pure senza aggravare troppo i contrasti esistenti, all'espansione del potere pontificio, i cui interessi finirono per intrecciarsi ambiguamente in Sabina con quelli imperiali, senza esplodere mai in contrasti aperti.

Ma, ovviamente, la politica restauratrice federiciana non poteva arrestarsi soltanto ad una semplice riconduzione dell'abbazia di Farfa nell'ambito filoimperiale, in particolare in un'area di frontiera e, perciò stesso, da controllare con maggior saldezza. D'altro canto la nobiltà rurale locale non era più affidabile, ormai troppo vicina al papato quella sabina (100), passata ai normanni quella reatina.

Dopo una iniziale cautela dovuta alla difficoltà di riaffermare il potere regio in parte della Sabina e del Reatino, la politica antinormanna condotta da Federico I, anch'essa profondamente articolata ed inserita in un contesto più generale, fu in parte vanificata dal concordato di Benevento del 1156, con il quale papa Adriano IV riconobbe all'arrogante re Guglielmo la sovranità sui territori recentemente invasi (101). Un accordo che Federico *molestissime tulit* (102) e non riconobbe mai, come attestano le continue pressioni militari operate sui normanni dall'arcivescovo di Magonza Cristiano von Buch, culminate nella vittoriosa battaglia del 1176 presso Carsoli (103). Azione frustrata

100) Uno degli ultimi conti di Sabina, Rainaldo di Sinibaldo, aveva fatto una cospicua donazione ad Adriano IV nel 1159, KEHR, *Italia pontificia*, cit., pp. 70-71 n. 1. Cf. TOUBERT, op. cit., p. 1076, va però detto che le identificazioni di Poggio Fidoni e Pomonte proposte dallo storico transalpino sono erronee; cf. nota 55 e LEGGIO, *Forme* cit., p. 195, refuso nella data 1157. Nessuno di questi insediamenti ricopriva un ruolo militarmente importante.

101) Tra i principali, M. CARAVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966, pp. 52-55; V. D'ALESSANDRO, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli 1978, pp. 209-220; DUPRÉ THESEIDER, *Lo stanziamento*, cit., pp. 99-101; A. TROMBETTA, *La sovranità pontificia sull'Italia meridionale e sulla Sicilia*, Casamari 1981, pp. 127-130; S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, «*Il mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*» (Storia d'Italia Utet, III), Torino 1983, pp. 617-618. A livello di sintesi più generale I.S. ROBINSON, *The Papacy 1073 - 1198: continuity and innovation*, Cambridge 1991, particolarm. pp. 387-394.

102) *Romualdi Salernitani chronicon*, a cura di C.A. Garuffi, RIS 2 VII/II, Bologna 1937, p. 242. Per le reazioni all'accordo, P. LAMMA, *Comneni e Staufer*, I, Roma 1955, pp. 224-226.

103) F. CHALANDON, *La domination normande en Italie et en Sicile*, II, Paris 1907, pp. 361 e 375. L'intuizione della Clementi, nota seguente, rende chiari gli accadimenti. Per la politica antinormanna di Federico I, cf. DUPRÉ THESEIDER, *Lo stanziamento*, cit., pp. 103-104.

dalle sconfitte lombarde e dalla stessa pace di Venezia, conclusa l'anno successivo, con la quale il Barbarossa concesse ai normanni esclusivamente una tregua quindicennale, senza spingersi oltre (104).

Peraltro è molto probabile che, con i protocolli segreti del concordato di Benevento, papa Adriano IV abbia ottenuto da re Guglielmo la possibilità di dare avvio alla ricostruzione di Rieti, incendiata nel 1149, al momento della massima spinta normanna verso settentrione, dalle truppe del cancelliere regio Roberto (105), iniziata nel 1156 *cum adiutorio Romanorum* (106), ed alcune rettifiche, sia pur di scarsa rilevanza, del tracciato della frontiera che correva, non adeguata alle discriminanti geografiche, a non più di 3-4 chilometri dalla città (107), ma che le diedero maggior respiro territoriale.

Altrettanto precaria era la frontiera lungo le valli del Salto e del Turano, anche qui non ancorata a precise discriminanti geografiche

104) D. CLEMENTI, *The relations between the Papacy, the Western Empire and the emergent Kingdom of South Italy, 1050-1156,* «Bull. dell'Ist. Stor. Italiano per il Medioevo e Arch. Muratoriano», 80 (1969), pp. 191-197; EAD., *L'atteggiamento dell'imperatore Federico I nella questione del confine terrestre nel regno normanno di Sicilia, Puglia e Capua, «Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa»,* Torino 1970, pp. 477-483, seguita da J. DEÉR, *Papsttum und Normannen,* Köln-Wien 1972, pp. 249-252.

105) LEGGIO, *Le fortificazioni,* cit., p. 11.

106) *Annales Reatini,* MGH, *Scriptores,* XIX, a cura di L. C. Bethmann, p. 267. Secondo *Burchardi praepositi Urspergensis chronicon,* MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum,* a cura di O. Holder-Egger e B. von Simon, Hannover-Leipzig 1916, p. 45, la ricostruzione sarebbe iniziata nel 1154, ma questa cronaca è spesso scorretta nelle date. Il 1156 appare più verosimile nell'ambito di un accordo più generale intercorso a Benevento tra papa Adriano e re Guglielmo.

107) Nel 1150, quando fu stilato il *quaternus magne expeditionis* per approntare le modalità per il reclutamento delle truppe in difesa del regno normanno, i feudatari *in capite* ed i loro suffeudatari erano in possesso di molte aree prossime a Rieti, sia a nord che ad est che a sud, ma non della città. *Iohannes filius Fortisbrachii* deteneva *a domino rege in Plano Reatino* Montegambaro e la *Rocca de Magliano* (nel cod. erroneamente *Mallione),* in suffeudo Pandolfo da Cantalice deteneva Poggio Bustone e Butro; *Senebaldus Penditacius* e *Ospinellus de Santo Martino* detenevano *in capite* feudi *in Collina,* nella valle del Turano; *Catalogus baronum,* a cura di E. Jamison, FSI 101, Roma 1972, p. 226 nn. 1137-1140. Questi feudi tornarono immediatamente però sotto la giurisdizione del comune reatino. Il ritorno di queste aree nell'ambito dello stato pontificio, sia pure in presenza di una linea di confine fortemente precaria e fonte di controversie, non fu mai contestato ad indicare quindi un preciso accordo intercorso tra papato e regno normanno. Cf. RIVERA, *L'annessione,* cit., pp. 276 e 304-306, retorico e impreciso, le concessioni territoriali di re Guglielmo furono ridottissime.

e particolarmente fortunosa (108), pur essendo la zona contrassegnata da possibili 'segni' continui, come fiumi o catene montuose. Precarietà fonte di continue controversie perpetuatesi fino in età moderna e contemporanea (109).

La restaurazione federiciana a Farfa procedette tra forti difficoltà che costrinsero spesso i legati regi a dirimere le controversie scoppiate recandosi *ad regale monasterium Farfense* come avvenuto nel 1159 (110), ma sembrò compiersi con l'elezione ad abate di Gottifredo, a lui fedele ed incaricato di eseguire i suoi disegni trasmessigli segretamente per mezzo del cappellano Eriberto, già altre volte intervenuto nelle vicende farfensi (111). Anche nel Reatino il Barbarossa non trascurò di consolidare le sue posizioni per mezzo di ampi riconoscimenti concessi al vescovo Dodone, imparentato forse anch'esso con i Cunio. Con un diploma del 31 dicembre 1177 (112) l'imperatore prese sotto la sua protezione il vescovo *cum tota sua ecclesia, universo scilicet clero et eius pertinentiis*, lo sciolse *ab omni exactione,* espressamente elencata, che potesse essere imposta dai consoli reatini, dal comune, dal popolo o da funzionari imperiali di qualsiasi rango *preter manifestam et notam iusticiam.* Inoltre il *fodrum... regale* (113) non poteva essere raccolto se non da un *certus nuncius... ad hoc specialiter deputatus.*

Con questo diploma Federico si proponeva di raggiungere due scopi. Il primo era quello di attrarre definitivamente nel campo imperiale il vescovo Dodone, che fino ad allora aveva svolto una politica sostanzialmente ambigua e filonormanna, tesa soprattutto a preservare i rilevanti interessi che la diocesi reatina (114) aveva nei

108) P. DELOGU, *Lineamenti della storia,* «*Storia, archeologia e restauro nel Castello di Collalto Sabino*», Torino 1990, p. 10.

109) Tappe principali in G. BRANCACCIO, *Un problema di cartografia moderna; i confini tra Napoli e lo Stato Pontificio nell'opera di G.A. Rizzi Zannoni,* «Prospettive Settanta», 4 (1986), pp. 1-50; *Fonti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1987, pp. 38-39.

110) G. BRUGNOLI, *L'abbazia di Farfa e lo scisma del 1159,* «Giornale Italiano di Filologia», 13 (1960), pp. 261-267. Va anche ricordato che a Farfa, il 4 ottobre, fu incoronato l'antipapa Vittore IV, cf. anche MACCARRONE, op. cit., pp. 349-350.

111) MGH, *Friderici I. diplomata,* II, p. 276 n. 399 del 1163;

112) MGH, *Friderici I. diplomata,* III, pp. 259-260 n. 723.

113) Si veda in generale C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis,* Köln-Graz 1968.

114) Sulla diocesi reatina e sui suoi vescovi fino al pieno medioevo non esistono studi recenti e storiograficamente accettabili, in mancanza di meglio, DESANCTIS, *Notizie storiche sopra il tempio Cattedrale, il Capitolo, la serie dei vescovi, ed i vetusti monasteri di Rieti,* Rieti 1887, pp. 75-80 per Dodone.

territori inglobati dal regno meridionale, in particolare, la gran parte della valle del Salto, le alte valli del Velino, del Corno e dell'Aterno (115). Il secondo, non meno importante, era quello di riaffermare, indirettamente ma fermamente all'indomani della pace di Venezia, i diritti imperiali sulla parte della diocesi reatina occupata dai re normanni.

Sfuggono, peraltro, altri aspetti della politica federiciana lungo questo tratto del confine con il regno meridionale. È destinato a restare nell'ombra il ruolo svolto dall'abbazia di S. Salvatore Maggiore, la cui zona di influenza era a diretto contatto con il confine, mentre il monastero dei Ss. Quirico e Giulitta era ormai in area normanna ed era stato incendiato al momento della conquista. È probabile che anche S. Salvatore sia tornato sotto l'influenza imperiale, ripetendo, per le grandi linee, l'esperienza farfense. Del resto proprio l'importanza strategica del monastero benedettino ben difficilmente porta ad escludere un mancato intervento da parte di Federico, intervento avvalorato proprio dalla fondazione di Roccaranieri, avvenuta nel territorio controllato da S. Salvatore, a ridosso della frontiera normanna, a controllo di una stretta gola del fiume Salto. In più lungo la frontiera, a Rigatti, a Marcetelli e nella vicina baronia di Collalto, nell'alta valle del Turano, sopravvissero fino al basso medioevo diritti imperiali (116).

115) I principali esponenti della nobiltà normanna e di quella locale passata ai normanni, subito dopo l'incendio di Rieti fecero importanti donazioni al vescovo Dodone, che mantenne di fatto, in questa prima fase, un atteggiamento sostanzialmente loro favorevole che gli consentì di liberarsi dell'ingombrante presenza di Farfa, tornata filoimperiale e perciò stesso invisa ai normanni, e di salvaguardare nel contempo gli interessi della sua diocesi nell'area occupata, che corrispondeva ad oltre la metà del territorio diocesano. La diocesi reatina restò a lungo in questa situazione di ambiguità. Nel 1150, *Gentilis Vetulus,* ultimo conte di Rieti, donò a Dodone il monastero di S. Mauro *in Fano* e la chiesa di S. Nicola *in Arepontio* con l'ospedale annesso. Nel 1153 fu la volta del conte d'Albe che donò la chiesa di S. Angelo *in Valle Mala,* teste *Gentilis Vetulus,* ACR, arm. IV, fasc. L. n. 10. I rapporti si guastarono poi per le arroganti pretese di *Raynaldus de Lavareta,* il più importante feudatario *in capite* dell'area. Le tappe principali dei contrasti in ACR, arm. IV, fasc. Q, n. 1; fasc. N. n. 1; fasc. L n. 9, cf. Cuozzo, *Commentario* cit., pp. 338-339, 340-341 e 345, da notare che il Cuozzo si basa per il Reatino esclusivamente sui regesti di G. Naudé, *Instauratio tabularii maioris templi Reatini,* Roma 1640, troppo spesso imprecisi e fuorvianti. Un primo smembramento avvenne nella seconda metà del XIII con la rifondazione dell'Aquila alla cui diocesi passò l'Amiternino nell'alta valle dell'Aterno.

116) Delogu, *Lineamenti* cit., pp. 13-14, riferiti al tempo di Federico II, ma, a mio avviso, l'origine potrebbe essere precedente.

È possibile quindi ipotizzare che un ruolo non secondario nella politica federiciana lo abbiano svolto i conti di Cunio, un lignaggio che ostentava con fierezza la sua fedeltà alla causa imperiale, *salva tamen fidelitatem domini invictissimi Frederici Romanorum imperatoris et semper augusti, et eius filii serenissimi regis Henrici* (117), chiamati da Federico dalla Romagna (118) per affidar loro beni fiscali recuperati per il tramite dell'abbazia di Farfa, fulcro dell'azione restauratrice. Non a caso l'insediamento si concentrò in aree strategicamente importanti come la valle del Tevere o l'interfiume Salto-Turano.

Una azione vigorosa ed efficace, dunque, che sembra essere riuscita a creare *ex novo* una serie di capisaldi fiscali tanto in Sabina che nel Reatino, ricostituendo un solido tessuto connettivo filoimperiale, cogliendo significativi, anche se non risolutivi, successi in particolare con il nuovo pontefice Alessandro III (119). La presenza dei conti di Cunio in Sabina e nel Reatino sembra doversi inserire nel contesto di una più articolata strategia restauratrice messa in atto da Federico I (120) e di una forte militarizzazione della valle del Tevere, a protezione dell'abbazia di Farfa, tornata nuovamente nel campo imperiale, e della frontiera normanna nei pressi di Rieti. Peraltro anche la stessa Farfa aveva rivitalizzato la rocca del castello abbandonato di Tribuco (121), il cui territorio Adriano IV aveva unito al castello di Bocchignano, nel tentativo, frustato a quando appare, di riaffermare la sua autorità nell'area e di contrastare la restaurazione federiciana.

117) Böhmer, Baaken, op. cit., p. 16 n. 21a del 16 ottobre 1186.

118) Sul complesso dei rapporti tra Federico I e la Romagna, Torre, *La Romagna e Federico Barbarossa, «Popolo e stato»* cit., Torino 1970, pp. 593-607; Vasina, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, «St. Romagnoli», 9 (1958), pp. 236-237; Id., *La Romagna Estense. Genesi e sviluppo dal medioevo all'età moderna*, «St. Romagnoli», 21 (1970), p. 59; Id., *I Comuni emiliano-romagnoli prima e dopo la pace di Costanza, Studi sulla pace di Costanza*, Milano 1984, pp. 261-287; Id., *Comuni e signorie*, cit., pp. 61-66.

119) Waley, *The Papal State*, cit., pp. 14-19; Id., *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V, «Storia d'Italia Utet»*, VII/2, Torino 1987, p. 240.

120) Fasoli, *Aspirazioni cittadine e volontà imperiale, «Federico Barbarossa»* cit., p. 133; Ead., *La politica italiana di Federico Barbarossa dopo la pace di Costanza*, in Ead., *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, p. 289. Rassegna generale sulla politica del Barbarossa, K.J. Leyser, *Frederick Barbarossa and the Hohenstaufen policy*, «Viator», 19 (1988), pp. 153-176.

121) *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, a cura di G. Zucchetti, II, Roma 1932, pp. 339-340 n. 2137 del 1168.

Un ultimo punto merita considerazione. Le fonti scritte sembrerebbero attestare la presenza in Sabina, almeno per il XII secolo, di altri nobili provenienti dalla Romagna (122), anche se le profonde contaminazioni compiute dal Serafini, non soltanto a livello macroscopico, obbligano ad una forte cautela nell'elaborare modelli interpretativi azzardati e non supportati da prove convincenti. E possibile che i Cunio non siano scesi in Sabina e nel Reatino da soli, ma insieme ad altri nobili romagnoli, tornati rapidamente in patria, questi ultimi, al momento del fallimento della politica restauratrice imperiale in quest'area, decretato principalmente da Celestino III e da Innocenzo III (123): non mi sembra però si possa andare molto oltre.

Un ulteriore problema, destinato a restare in questa fase irrisolto, è quello legato alle origini del lignaggio dei *de Romania,* che compare, a partire dal 1163 (124), a cavaliere della valle del Turano, a sudest di Rieti, e nell'alta valle del Farfa, in quella che fu poi nota, ma solo in parte, come la *provincia de Romania et abbatie Farfensis,* ripartizione amministrativa del *districtus urbis,* i cui confini erano posti, almeno dalla seconda metà del XIV secolo, al ponte Sambuco (125), poco oltre il XLI miglio della Salaria d'età romana, ancora parzialmente in uso nel medioevo (126). Il lignaggio dei *de Romania* è stato confuso con quello dei Brancaleoni, che ne costituivano al contrario un ramo, distaccatosi tra XII e XIII secolo. Per i Brancaleoni

122) SPERANDIO, op. cit., pp. 223-224. A livello onomastico, a parte le sicure interpolazioni di *Rainerio patre, et Lancheberto, vel Danteberto filio, et Vidone nepote, & hujus filio Rontheberto, ac Rainerio nepote,* al contrario *Ranberto* (Lamberto?) *et Arardo; Rainerio, et Malvixino,* potrebbero trovar riscontro nella genealogia di alcune famiglie della nobiltà rurale romagnola, oltre ai Cunio, filoimperiale, strettamente connessa da legami di sangue e gravitante sui *comitatus* di Imola e di Faenza, aree di influenza ravennate, più o meno rigida, FASOLI, *I conti* cit., pp. 128-192.

123) WALEY, *The Papal State,* cit., pp. 26-34; ROBINSON, op. cit., pp. 510-524.

124) ACR, Arm. IV, fasc. L, n. 10 del 3 aprile 1163. *Gentilis de Romania* è menzionato come confinante in una vendita di beni fondiari *in Plagis,* dove erano insediati anche i Cunio. I beni furono rivenduti nel 1303, ACR, fondo comunale, Arm. III, fasc. B, n. 5. KEHR, *Italia Pontificia,* cit., p. 74 del 1191-1197; Celestino III confermava l'accordo intercorso tra *M. de Romania ac milites Campaniscos* per la chiesa di S. Angelo di Casaprota.

125) ACR, fondo comunale, Arm. I, fasc. I, n. 1 del 1364. Su questo argomento è in corso un ampio ed esaustivo studio di Jean Coste, con il quale ho a lungo discusso questo problema, ricevendone preziosi consigli.

126) Sulle trasformazioni subite dal tracciato della Salaria in alto medioevo, cf. LEGGIO, *Le principali vie,* cit., pp. 7-14 e 101-102. A livello generale, T. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo,* Bologna 1992.

il Silvestrelli (127) indicò, pur senza fornire prove decisive, una origine romagnola. Successivamente il Kamp (128), sulla scia di quanto affermato dal Tomassetti (129), che ipotizzava una precoce estensione vero nordest del *districtus urbis,* già alla metà del XII secolo, ritenne al contrario che i Brancaleoni avessero una origine locale e che il termine *Romania* dovesse essere riferito alla suddivisione amministrativa originaria del distretto, avvenuta subito dopo la nascita del comune romano, senza alcun collegamento con eventuali famiglie nobili di origine romagnola. La complessità del tema non consente una agevole soluzione. A mio avviso, è possibile che anche i *de Romania,* nonostante la forte ambiguità del termine che indicava aree disparate, abbiano avuto origini romagnole. Se questa ipotesi fosse corretta si avrebbe un ulteriore importante tassello della politica federiciana nella Sabina e nel Reatino.

127) Silvestrelli, op. cit., p. 430.

128) N. Kamp, *Brancaleoni, Andrea, «Dizionario biografico degli Italiani»,* 13, Roma 1971, pp. 809-810. Non è stata però utilizzata tutta la documentazione reatina di estrema importanza per la storia della famiglia dei *de Romania,* la preminente in Sabina nel pieno medioevo, confusa dal Kamp come dal Silvestrelli, sulla quale ho in corso uno studio.

129) Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna,* I, Roma 1910, pp. 121-123.

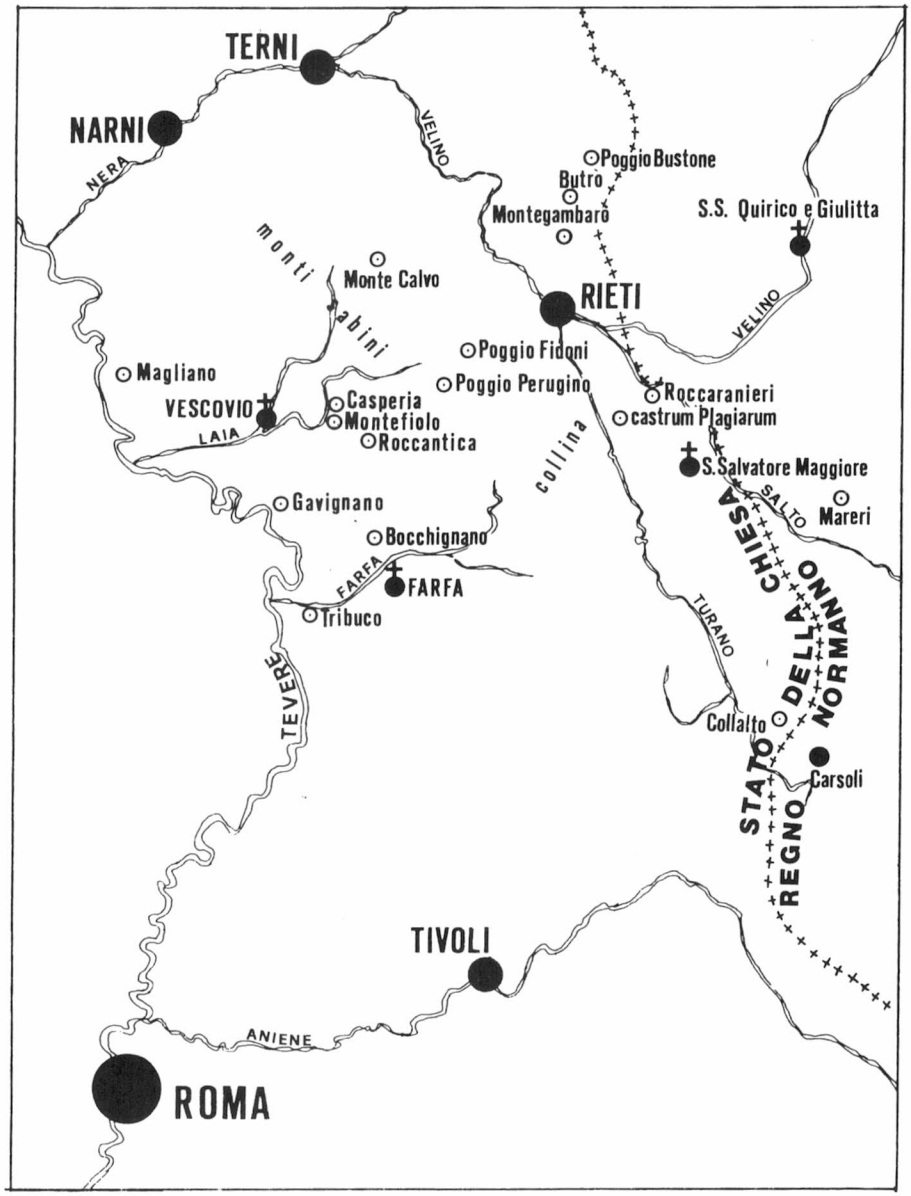

Fig. 1. Località della Sabina ricordate nei documenti.